

La mia tessitrice

di Enrica Cavalli
Categoria C (adulti)

Rigiravo tra le mani quella lente, niente da fare questa volta si era veramente rotta. No, non l'avrei più cambiata.

Quella lente però mi riportava indietro nel tempo

Ero l'ultimo di una famiglia numerosa, come tante, come tutte a quei tempi; una famiglia povera. D'estate andavo all'alpe e sedevo proprio a quel tavolo a bere una tazza di latte dopo aver portato al pascolo capre e mucche. D'inverno andavo un po' a scuola. Per fortuna portavamo un grembiule che nascondeva i vestiti poveri, macchiati, a volte un po' troppo piccoli per me che crescevo. Il maestro era severo ma ci voleva bene e teneva a bada tutti i ragazzi delle otto classi di paese. Cercava di insegnarci un po' di aritmetica e l'ortografia. È vero che poi in ottobre, quando tornavamo dopo l'estate avevamo dimenticato come si scrivevano le lettere maiuscole. Lui scrollava il capo e diceva che in fondo non era colpa nostra se eravamo nati poveri in un paese povero. A me piaceva l'enciclopedia che teneva sulla cattedra. C'erano spiegazioni difficili. Poi c'era la carta del cielo e lui ci raccontava dei pianeti e delle stelle. Così, alla sera, spesso scrutavo il cielo nella speranza di riconoscere Venere e la Stella Polare. Un giorno devo aver accennato a questa mia abitudine in uno dei pensierini che scrivevamo in classe; infatti il maestro mi prese da parte e mi spiegò in quale direzione guardare per vedere queste stelle e la Via Lattea. Una sera d'estate avevo ricondotto in paese una capra che si era ferita e incontrai proprio lui, il maestro. Era quasi notte e mi offrì un pezzo di pane e di formaggio poi mi disse di aspettare un attimo. Uscì con un telescopio e mi mostrò le meraviglie dell'Universo. Mi parlò di Andromeda e prima di partire mi regalò un libro che parlava di astronomia. Non mi sembrava vero, un libro tutto per me!

Quell'estate iniziò per me una nuova vita, la sera all'alpe guardavo le stelle e sognavo. È vero, anch'io desideravo di poter scappare in America per trovare fortuna. Lì erano già emigrati tre dei miei fratelli, ma con un padre anziano non potevo sperare di poter partire. No, credevo che io sarei rimasto lì, contadino povero per tutta la vita. Così ero cresciuto diventando un giovanotto timido e schivo, manco a dirlo contadino povero. Guardavo sempre le stelle; d'estate sull'alpe dove era l'unica compagnia di quelle sere, d'inverno dal piano dove la luce era ancora un lusso permesso a pochi e le notti erano lunghe.

Quando il maestro morì, mi lasciò il suo telescopio e per me fu un dono tanto inatteso quanto segretamente sognato. Ora potevo ammirare l'Orsa Maggiore e quella Minore, la Via Lattea, Venere e la Stella Polare, ...

Una sera d'estate all'alpe salì Agnese, una paesana che lavorava sodo dopo la morte di un fratello e la partenza dell'altro che non aveva rinunciato all'America. Mi chiese cosa si vedeva da quell'apparecchio. Io, allora le dissi che guardavo le costellazioni e che leggevo i racconti dei miti. Quella notte mi raggiunse e volle guardare anche lei. Le parlai di Vega la stella più splendente della costellazione della Lira e di Altair la stella più luminosa della costellazione dell'Aquila. La tessitrice e il mandriano che, secondo la leggenda cinese, dopo essersi sposati sulla terra quando ritornarono al cielo non vollero lavorare perché troppo innamorati. Il re e la regina del cielo, arrabbiati, li separarono ponendo tra loro la Via Lattea. Ma nel settimo giorno della settimana luna i due sposi tornano sulla terra per un giorno, quando le gazze formano un ponte sopra la via Lattea e li riuniscono.

In breve l'Agnese si innamorò di me e io mi persi tra le sue braccia. L'estate finì e tornammo al piano. Mia madre vide che ero cambiato. Il telescopio l'avevo accantonato da quando Agnese mi aveva fatto scoprire l'amore. Ci sposammo e la nostra dura vita era almeno allietata dai momenti in cui la sera ci ritrovavamo. Un giorno Agnese mi disse che avrei avuto un figlio. Il destino volle che arrivasse proprio d'estate all'alpe dove non c'era una levatrice. Nacque una figlia che tornò subito al cielo portandomi via anche l'Agnese.

Ero disperato. Nella casa ero solo, senza amici perché troppi erano partiti e con quei pochi rimasti non avevo mai legato. Una sera mia madre, che mi vedeva bere troppo spesso, mi portò il telescopio dicendo che dovevo tornare a guardare il cielo, fosse solo per vedere se c'era l'Agnese.

Così feci e smisi di bere. Guardavo la costellazione della Lira per vedere l'Agnese, la mia tessitrice. Io mi sentivo sempre più mandriano. Non era la Via Lattea che ci separava, ma la vita, la mia vita.

Partii per l'America dopo la morte di mia madre e andai a lavorare da parenti. Feci veramente il mandriano. "Non si dice a chi si ama di venire in America" diceva mia cugina che soffriva molta malinconia. Io no, il cielo americano non era diverso da quello che osservavo dalla mia valle e la notte ritrovavo il mio mondo e po' di serenità.

Ci furono altre donne ma con nessuna mi impegnai. Così dopo vent'anni tornai in Ticino, ancora più solo di prima. L'America mi aveva lasciato un grande vuoto e il solito rimpianto. Quello di non aver trovato un posto migliore per far nascere la mia bambina. Se l'Agnese fosse sopravvissuta avremmo sicuramente avuto altri figli, anche un maschio che mi avrebbe aiutato. No, non sarei partito per l'America, sarei rimasto qui a fare il contadino, povero sicuramente ma con qualcuno che mi tenesse compagnia.

Così ora, con quella fortuna fatta in America vivo in valle solo e triste. Mi resta il telescopio del mio maestro e la compagnia delle stelle. E il solo desiderio di, un giorno, raggiungere la costellazione di Altair per ricongiungermi, fosse solo una volta all'anno, con la mia Agnese. Sì, avrei cambiato quella lente per osservare ancora il cielo in attesa di raggiungere la mia donna.